

Un "silenzio" nato in Lucania e poi diventato parola

di Simona Manna

Lo scrittore Giuseppe Lupo racconta, nel suo ultimo libro, le tradizioni e le emozioni della Basilicata della sua infanzia. E ci spiega come vede oggi la sua terra

Il passato rivive ogni giorno perché non è mai passato, dice un proverbio africano. E un po' sembra essere così per Giuseppe Lupo che ci racconta, in una sentita autobiografia, il suo passato, la sua infanzia di "silenzio" in Lucania, con immagini, emozioni e rituali di una vita semplice, e poi la formazione a Milano, ricca invece di parole, che lo ha portato oggi a insegnare letteratura alla Cattolica di Milano e a scrivere libri per cui ha vinto prestigiosi premi, tra cui la selezione Campiello e il Premio Viareggio. Il suo "Breve storia del mio silenzio" (uscito a ottobre 2019, Marsilio Editori) è una storia fondamentalmente umana in cui però il contesto geografico, la Basilicata, ha un suo spazio in termini di affetti, di radici, di sostrato culturale che poi ha fatto da propulsore di spinta verso la modernità, verso il progresso che abitava nel Nord.

Come nasce l'idea di scrivere questo libro?

Questo libro è la storia di un bimbo

che a quattro anni perde la parola per un trauma e a sei anni la recupera. Tutta la vita rimane in conflitto con le parole e però, allo stesso tempo, per tutta la vita fa delle parole la sua identità. È un trauma che si trasforma in vocazione.

La verità è che la storia che ho raccontato è la mia storia, io sono il bimbo di 4 anni, io sono il giovane adolescente che vive in Lucania e che poi a 18 anni va a studiare all'Università, rimane a Milano e scopre la città e tutto quello che significa in termini di modernità, di occasioni fino a quando inizio a scrivere romanzi. Non l'ho fatto né per esibizione né per narcisismo; l'ho raccontata perché io penso che questa possa essere una storia che interessa tante persone. Io penso che il trauma che diventa vocazione sia qualcosa di universale.

Lei è lucano e parla tanto di questa sua terra d'origine. "Sono nato in un comprensorio di curve ammorbidite da



boschi che i geografi chiamano Subappennino meridionale" scrive. Che ricordi ha della Lucania di allora?

Questo è un libro di geografie. Ci sono almeno due geografie: la Lucania e Milano. La Lucania è l'Appennino, significa l'identità originaria, un mondo di memorie, un mondo che appartiene a un passato e comunque

a una tradizione culturale. Io vengo da un mondo che è un labirinto di strade, sentimenti, emozioni. Era un mondo premoderno, che poi negli anni '60 si andava trasformando in un mondo borghese, perché anche lì è arrivata la modernità, il boom economico. Non è una terra fuori dalla storia, è una terra che desidera entrare nella modernità ed è una

Giuseppe Lupo è nato in Lucania (Atella, 1963) e vive in Lombardia, dove insegna letteratura italiana contemporanea presso l'Università Cattolica di Milano e Brescia.

Ha pubblicato diversi romanzi, dal 2000, vincendo, tra gli altri, il Premio Selezione Campiello, il Premio Giuseppe Dessì e il Premio Viareggio.

È autore di numerosi saggi e collabora alle pagine culturali del Sole 24 Ore e di Avvenire. Il suo ultimo libro, uscito a ottobre scorso, è "Breve storia del mio silenzio".

per me rappresenta simbolicamente due cose e io in questi termini l'ho raccontato. Da un lato, secondo me il terremoto ha fatto finire definitivamente la civiltà contadina, cioè è stato uno spartiacque tra una civiltà premoderna e tutto ciò che è arrivato dopo, che ha modificato la geografia, l'antropologia, gli aspetti economici e sociologici di questa terra. Le dirò di più: c'è una teoria interessante che fa chiudere il Novecento con la caduta del muro di Berlino, perché finisce l'epoca ideologica e si entra nella fase post-ideologica. Per me il terremoto è l'evento che chiude il "mio" Novecento. Dall'altro, questo evento ha accelerato il mio distacco dalla terra, recidendo il cordone ombelicale che mi legava ad essa. Questo perché io, sino a quando è avvenuto il terremoto, non ero un lettore, non leggevo, e questo rientra nel silenzio di cui parlo nel libro. Poi, quell'inverno, non avendo nulla da fare, perché le scuole erano chiuse, ho cominciato a prendere in mano i libri e ho capito che erano una grande risorsa, perché leggendo dimenticavo la morte, la paura.

Lei è partito per Milano, dove vive, e non è più tornato in Basilicata. Perché?

Milano è la città dei libri, con la più alta concentrazione di case editrici e giornali, per cui io l'ho scelta perché era il miraggio della letteratura e della modernità. Mio padre mi parlava di Milano, dell'illuminismo, della cultura lombarda del produrre e del fare. È chiaro che quando vai in un luogo che vuoi conoscere e comprendere, non vuoi tornare indietro. Io sono legato alla mia terra, ma probabilmente stando lontano ho avuto l'occasione di capirla meglio. E forse sono più utile alla mia terra stando a Milano che giù in Basilicata.

Ora invece come le sembra la Basilicata?

Oggi vedo una regione di mescolanze, in cui trovi sia il pre-moderno che il

terra, anche da un punto di vista culturale, molto reattiva. Io racconto dei circoli culturali, di Matera, del grande fermento culturale, di un grande dialogo che era in atto in quegli anni. Racconto dello sviluppo, delle industrie che sarebbero dovute arrivare, di come farla uscire fuori dalla condizione di terra arretrata. Dunque racconto di una Basilicata

in fermento, molto vivace, perché era davvero così.

Lei racconta anche la tragicità del terremoto del 1980 in Irpinia...

Lo racconto perché l'ho vissuto personalmente. Io vivevo in un paese distante 30 chilometri dal cosiddetto cratere, nel Vulture. Quel terremoto



Giuseppe Lupo
Breve storia del mio silenzio
Marsilio
pp. 208, 1° ed. 2019

post-moderno. Trovi elementi di un mondo primordiale, magari presente nelle zone più impercettibili, che si manifesta nel carattere delle persone, nel modo di ragionare, posti dove il mondo mille anni fa era così come ora, luoghi intatti insomma. E poi però abbiamo dei segnali di un post moderno, le pale eoliche, i pozzi di petrolio, abbiamo questo contrasto. Io la vedo come una regione che non ha avuto i vantaggi del moderno, cioè abbiamo scavallato il moderno ma non l'abbiamo visto. Questo è accaduto perché, probabilmente, è mancata la progettazione nelle classi dirigenti. Non hanno progettato per la Basilicata qualcosa che fosse futuro. Non abbiamo attraversato il moderno della fabbrica e delle industrie. Questo penso e ripeto spesso: la Basilicata avrebbe bisogno di competenze. Non basta solo avere le risorse, bisogna anche renderle competitive. ■